

I PROBLEMI VESPUCCIANI E I LORO RECENTI STUDIOSI

Tra i risultati francamente positivi che sono da ascrivere all'opera condotta dal compianto Magnaghi nel campo degli studi vespucciani (1), due almeno possiamo ormai considerare per sempre acquisiti: il rovesciamento del tradizionale rapporto fra i due diversi gruppi di fonti, quello delle vecchie stampe, e quello dei dimenticati manoscritti, di regola ritenuti apocritici; ed il rispetto con cui occorre avvicinarsi alla figura del nostro grande navigatore. Qualunque nuova indagine su questo tema non può non ribadire il ripudio di quei metodi pseudoscientifici con cui si credette in passato di poter eliminare il Vespucci dal novero dei protagonisti di primo piano dell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Non che l'astiosa attitudine polemica ancora mantenuta da molti scrittori iberici nei riguardi di tutto quanto sembra offuscare l'esagerata valutazione ch'essi reclamano dell'apporto dato da Spagnuoli e Portoghesi al progresso delle nostre conoscenze in quel periodo storico non continui a sfogarsi coi soliti segni di dispettosa caparbia. Ma a questo fenomeno giova ormai dare l'importanza che merita: la programmatica negazione della verità si rivela alla fine sempre controproducente e determina tutt'al più un inutile spreco di carta stampata.

Come per altre figure di navigatori ed esploratori italiani di quell'epoca, ed in particolare per Colombo, la storiografia vespucciana si com-

(1) L'opera principale del M. vide la luce nel 1924 col titolo: *Amerigo Vespucci. Studio critico, con speciale riguardo ad una nuova valutazione delle fonti e con documenti inediti tratti dal Codice Vaglianti (Riccardiano 1910)*. Roma, Pubblicazioni dell'Istituto Cristoforo Colombo, N. 10; in 2 voll. La maggior parte degli studiosi stranieri, ed in particolare quelli di cui si discorre, non conoscono e non citano la seconda edizione, emendata ed accresciuta dall'A., comparsa a Milano (edit. Treves) nel 1926 in un unico volume (con carte).

Oltre quest'opera, il M. diè a luce, tra il 1925 ed il 1928, una serie di scritti sul V., che è opportuno ricordare: *Amerigo Vespucci e Sebastiano Caboto piloti maiores di Spagna secondo un recente libro spagnolo*, in « Riv. Geogr. Ital. », XXXII (1925), 189-206; *Amerigo Vespucci*, in « Riv. Geogr. Ital. » XXXIV (1929), 101-124; *Miserie e amenità intorno ad Amerigo Vespucci*, ibid. XXXIX (1932), 14-26; *Amici... portoghesi di Vespucci*, ibid. XLIII (1936), 73-119; *Una supposta lettera di Amerigo Vespucci sopra il suo terzo viaggio*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », serie 7a, II (1937), 589-632; *Ancora a proposito di una supposta lettera di Amerigo Vespucci sopra il suo terzo viaggio*, ibid., III (1938), 685-703; *Amerigo Vespucci scopritore del Brasile*, in « Atti Accad. Scienze di Torino », ser. II, tomo 70 (1941), 103-174. Infine, più importante di tutti, la magnifica illustrazione di *Il Planisfero del 1523 della Biblioteca del Re in Torino. La prima carta del Mondo costruita dopo il viaggio di Magellano; unica copia conosciuta di carta generale ad uso dei piloti dell'epoca delle grandi scoperte*. Firenze, 1929. Su questo scritto dovremo tornare più volte in seguito.

plica di una problematica che potremmo definire ritardatrice — agli effetti di quanto in una ricostruzione storica è essenziale — già durante la vita del Vespucci, o poco dopo la sua morte. Ma ogni problematica trae origine da un interesse: ed il primo interesse suscitato contro il V. mosse dall'accusa, che ben presto gli fu imputata, di aver cercato, col presunto viaggio del 1497, di togliere a Colombo il merito d'essere giunto, primo fra tutti, sul continente americano. L'accusa va forse messa in rapporto col noto processo del Fisco (1508-1527), mediante il quale il Governo spagnuolo tentò con ogni mezzo di impugnare i diritti degli eredi di Colombo; ad ogni modo, essa s'intreccia e si allarga coll'altra, non meno tenace, che imputava al Fiorentino la responsabilità di aver avuto parte nell'attribuzione del proprio nome al Nuovo Mondo, anche questa volta con patente pregiudizio dei diritti di Colombo (2).

Non si può dire che la storiografia dei secoli XVI e XVII abbia dato particolare rilievo alla ricostruzione della grande epopea delle scoperte geografiche; nè meraviglia che quelle che abbiamo detto fossero allora le sole istanze di una critica ancora bambina. Nondimeno si deve riconoscere che si rivelarono decisive per il futuro orientamento della critica vespucciana, sia perchè pesarono su di essa, anche quando il problema di questa esteriore priorità o precedenza venne spogliandosi del suo carattere sentimentale, sia perchè concentrarono e mantennero l'attenzione degli studiosi sopra il problema dei viaggi del Vespucci, per numero ed importanza avvicinati, se non addirittura contrapposti, a quelli di Colombo.

Col secolo XVIII le « questioni » vespucciane, agitate in sostanza da studiosi italiani (Bandini, Tiraboschi, Canovai, Bartolozzi, Napione), muovono pur sempre da analoghe premesse, ma l'interesse delle polemiche che ne nascono, più che nelle loro conclusioni, sta nel fatto ch'esse fanno conoscere un nuovo materiale documentario, il cui significato, rispetto alla tradizione, non appare facile precisare. Fino ad allora questa tradizione riposava esclusivamente sopra gli elementi somministrati dalle fonti a stampa contemporanee al Vespucci, secondo le quali il navigatore fiorentino avrebbe compiuto, come Colombo, quattro viaggi (almeno) al Nuovo Mondo, fra il 1497 ed il 1504, dei quali due per conto della Spagna e due al servizio del Portogallo. Con le lettere manoscritte, tratte fra il 1745 ed il 1827 dai codici fiorentini e tutte raccolte nel noto cod. Riccardiano 1910 di mano di Piero Vaglianti, che ci danno, della figura e dell'attività del Vespucci, ben altro quadro, anzi che attenuarsi, si acuisce dapprima la difficoltà di mettere ordine nel groviglio di errori, di contraddizioni, di incertezze, di equivoci, di incongruenze che contraddistinguono quella tradizione e la oppongono alla più recente documentazione manoscritta. Una tal condizione di cose si presta quasi ugualmente bene a legittimare le più dure accuse di igno-

(2) L'accusa risale al Las Casas, se non anche più lontano, ed è poi ripresa da Herrera, ciò che ha dato la stura alle più acri contumelie contro il Vespucci. Ma già Gomara aveva detto che, per quanto molti tentassero di compiere opera detrattoria nei confronti del V., revocando in dubbio perfino ch'egli fosse un vero esploratore, egli credeva che il Fiorentino avesse realmente molto navigato.

ranza, di incapacità e di doppiezza al Vespucci, come il riconoscimento dei suoi alti meriti di esploratore e di cosmografo. Ma proprio questa impossibilità di arrivare ad una conciliazione che, come a lungo si era sperato, senza nulla respingere della silloge documentaria, tutta la unificasse, ha condotto a proporre e discutere quasi all'infinito una serie di problemi concretamente insolubili e perennemente rifequenti. Per generazioni e generazioni il pur vivo travaglio della storiografia vespucciana si è esaurito nella ricerca di un compromesso fra dati intrinsecamente contrastanti.

Con la prima metà del secolo scorso comincia il periodo propriamente critico della storiografia vespucciana, le cui fondamenta possono considerarsi gettate dal celebre *Examen critique de l'Histoire de la Géographie du Nouveau Continent* (1835-9) di Alessandro von Humboldt. In tale opera, nella quale due (IV e V) dei cinque volumi di cui si compone sono interamente dedicati al Vespucci, tutta la documentazione fino ad allora raccolta sul navigatore fiorentino è per la prima volta non solo attentamente ed acutamente vagliata, ma inserita nel complesso degli eventi storici che necessariamente la definiscono e la integrano (3). Press'a poco nello stesso periodo di tempo, e prendendo le mosse dal lavoro dello Humboldt, il Varnhagen (1854-7) mette l'accento su di una esigenza essenziale: quella del preliminare accertamento della autenticità delle fonti sulle quali ricostruire i viaggi vespucciani. Convinto che solo le relazioni a stampa pubblicate mentre il Fiorentino era ancor vivo, e perciò in certo modo legittimate dalla sua implicita approvazione o almeno dal suo silenzio, meritassero piena fede, si propose di provare come le lettere manoscritte non potessero essere ritenute degne di far parte del materiale documentario utilizzabile. Tra i due gruppi di fonti egli vedeva soprattutto questa differenza: che mentre il primo avrebbe rappresentato le terre scoperte al tempo dei Vespucci e distese dal N al S ad occidente delle Antille come un mondo nuovo, il secondo le avrebbe invece ancora riguardate quali l'estremità orientale dell'Asia, secondo il vecchio concetto colombiano. L'inconciliabi-

(3) Di fronte al famoso *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent au XV^e et XVI^e siècle* (Parigi 1836-9) « non si può anche oggi non sentirsi presi dalla più forte ammirazione per la signorile, pacata larghezza di vedute, per la dottrina immensa che dovunque trascorre come un fiume placido e potente, per l'equilibrio della critica sempre alta e serena: oggi ancora, a distanza di parecchi decenni, l'opera di Humboldt ci appare come una di quelle antiche strade romane sulle quali, sia pure con qualche deviazione, corrono le vie moderne. E in essa la maggior parte degli scrittori venuti dopo ha attinto direttamente o indirettamente gli elementi migliori che costituiscono come l'ossatura di qualsiasi studio sulle fonti del Vespucci, sull'opera sua e sul carattere dei suoi tempi; nè l'appassionata, cavalleresca difesa del Varnhagen, nè l'opera tenace dell'Uzielli o il sagace giudizio del D'Arvezac, nè i lavori diligenti e ponderati dell'Hugues e di molti altri hanno potuto sostanzialmente modificare o migliorare i risultati positivi del grande geografo tedesco. Humboldt fece più di tutti; ma naturalmente dopo di lui vennero in luce anche nuovi elementi, talchè, mentre l'opera sua rimane ancor salda ed è ancora la fonte principale d'informazione a cui si possa attingere, varie conclusioni non possono non venir modificate »; MAGNAGHI (A) *A.V.* (si citerà sempre dalla 2^a ediz.), 15.

lità dei due gruppi di documenti gli appariva poi tanto più perentoria, in quanto attribuiva appunto alle relazioni manoscritte da lui ritenute apocriefe la responsabilità maggiore delle accuse a torto mosse al Vespucci (4).

Il progresso degli studi ha mostrato in seguito che più d'una delle conclusioni del Varnhagen non può essere mantenuta. In particolare egli s'era industriato ad eliminare ogni dubbio sulla possibilità del primo viaggio vespucciano dirò tradizionale (1497-8), sul quale maggiormente si erano appuntate le riserve dei critici. Secondo il Varnhagen, il Fiorentino avrebbe esplorato tutta la costa continentale del Nuovo Mondo dal Golfo di Honduras alla Florida e di qui addirittura fino allo Stretto di Belle Isle, che divide l'Isola di Terranova dal Labrador (51° - 52° N.) (5). Più tardi lo stesso autore modificò notevolmente le sue conclusioni: il termine settentrionale del viaggio sarebbe stato prima la Chesapeake Bay, alla latitudine di Lisbona (28° 28' N), e poi addirittura il Capo Cañaveral, nella Florida (6). Non è il caso di ripetere qui le molte argomentazioni allegate per dimostrare l'assurdità di tal viaggio; ma incertezze di questo genere sono già significative e mostrano bene a quali contrastanti conclusioni si presti l'uso di fonti come le lettere a stampa (7).

Ma posizione nettamente apologetica assunta dal Varnhagen verso il navigatore fiorentino si deve in gran parte la reazione prodottasi contro di lui nell'ultimo quarto del secolo scorso. Ma, più che tale reazione, il cui acme è rappresentato dall'acre e acida requisitoria del Markham (8), ebbero importanza, per l'evoluzione di quella storiografia, le conclusioni assodate dalla critica delle fonti, sulla via aperta dal Varnhagen. Già nel 1879 il Force era costretto a riconoscere che le stranezze e le enormità di cui son piene le lettere a stampa non possono essere spiegate, se non ammettendo che il Vespucci non vi dovette avere alcuna parte (9); opinione condivisa dal Gay, che qualche anno dopo mostrava come la loro redazione ne rivelasse chiaramente lo scopo fraudolento (10). Anche il nostro Hugues,

(4) Cfr. VARNHAGEN (A.), *Amerigo Vespucci. Son caractère, ses écrits (même les moins authentiques), sa vie et ses navigations*. Lima, 1865. Del Vespucci, il V. si era già occupato prima, e continuò ad occuparsi poi, in altri lavori; ma in questo che abbiamo citato è riunito il meglio dell'opera sua.

(5) Cfr. VARNHAGEN (A.), *Vespucci et son premier voyage*, ecc., in « Bull. de la Soc. de Géographie de Paris » I (1858), 68 e segg.

(6) Cfr. VARNHAGEN (A.), *Amerigo Vespucci cit.*, 98 e segg.; *Le premier voyage de Amerigo Vespucci définitivement expliqué dans ses détails*. Vienna 1869, 31 e segg.

(7) La prima esauriente confutazione di questo punto di vista si trova nello scritto dello HUGUES (L.), *Alcune considerazioni sul primo viaggio di Amerigo Vespucci*, in « Boll. R. Soc. Geogr. Ital. » 1885, 255 e segg.

(8) Cfr. MARKHAM (C.R.), *The letters of Amerigo Vespucci and other documents illustrative of his career*. Londra, Hakluyt Society, 1894. E' noto che per l'autore di questo libro, in cui si raccoglie tutto quanto ha nuociuto alla fama del Vespucci, il grande navigatore fiorentino è chiamato *beef contractor*, venditore di carni.

(9) Cfr. FORCE (M.F.), *Some observation on the Letters of Amerigo Vespucci*, in « Compte rendu du Congrès international des Americanistes, Bruxelles 1879 ». I, Bruxelles 1880, pp. 277 e segg.

(10) Cfr. GAY (S.H.), *Amerigo Vespucci*, in WINDSOR (J.), *Narrative and critical History of America*, Boston 1884, II, 129-152.

che pur si tenne sostanzialmente ligio alla « tradizione », finì col convenire che le tre lettere manoscritte « nulla contengono in sè che possa indurci a ritenerle apocrife », per quanto aggiungesse subito dopo « che, sotto il doppio aspetto storico e geografico, non sono in contraddizione nè colle altre lettere di Amerigo, nè colle memorie contemporanee » (11). Con tutto ciò la forza della tradizione era tale, che quelle lettere non vennero inserite nella grande *Raccolta Colombiana*, accanto ai documenti a stampa, ciò che si volle giustificare con due premesse dimostrate poi erranee: i dubbi sollevati dal Varnhagen sulla provenienza, e quindi, sulla autenticità delle lettere stesse; e la considerazione, o forse meglio presunzione, che nessuna nuova luce ne potesse venire al contenuto documentario delle altre due rese pubbliche durante la vita del Vespucci.

Ad ogni modo, l'influenza esercitata dal Varnhagen si rilevò più profonda che non si direbbe oggi, a giudicare dai risultati concreti dell'opera sua. L'unico che dopo di allora si possa comparare in questo senso al Varnhagen fu lo Harrisse, studioso di preparazione anche più larga e che aveva già dissodato in più punti il vasto campo della storia dell'epoca delle grandi scoperte. Nel clima ormai generalmente favorevole al Vespucci che caratterizza l'ultimo quarto del secolo scorso ed il principio del successivo, lo Harrisse contribuì a rassodare la fama del Fiorentino, mettendo in particolar modo a profitto la specifica competenza acquistata con le sue ricerche sopra la cartografia di quell'epoca. Non è fuor di proposito ricordare che fino ad allora il contributo di tali ricerche alla ricostruzione storica dei grandi viaggi d'esplorazione marittima era stato piuttosto modesto e anorganico, sia per la imperfetta conoscenza che si aveva del materiale giunto fino a noi, sia per la grande dispersione di questo materiale, e le difficoltà di ottenerne riproduzioni adeguate alle esigenze di indagini tanto complesse (12).

In sostanza lo Harrisse non revoca in dubbio la validità dei quattro viaggi tradizionali: per il primo di questi, anzi, tenta di corroborare con nuove argomentazioni d'indole cartografica le vedute del Varnhagen. Nondimeno, non è senza significato che nell'ultima, in ordine di tempo, delle sue opere maggiori (1900), la persistente o rinnovata ostilità dei critici ad ammettere quel viaggio lo costringa ad una revisione delle proprie vedute (13).

Col vivace fiorire di ricerche e di studi cui diede impulso in Italia la solenne celebrazione del quarto centenario della scoperta dell'America è in rapporto l'infaticabile opera spiegata, per la soluzione di quasi tutti i problemi relativi al Vespucci, dal nostro Uzielli: se i risultati da lui ottenuti sembrano oggi piuttosto modesti, in confronto alla mole del lavoro

(11) Cfr. HUGUES (L.), *Amerigo Vespucci, Giovanni Verrazzano, J. Bautista genovese*. Notizie sommarie, in « Racc. Colombiana » V, 2, Roma 1894, 39.

(12) Cfr. HARRISSE (H.), *Americus Vespucius. A critical and documentary review of two recent english books concerning that navigator*; Londra 1895, dove è dimostrata la malafede del Markham; cfr. anche, in più luoghi, dello stesso Harrisse, *The Discovery of North America*, Parigi 1892.

(13) Cfr. HARRISSE (H.), *Découverte et évolution cartographique de Terre Neuve*, ecc.; Londra-Parigi 1900, 7.

compiuto, non deve essere sottovalutato quanto egli fece per ampliare la documentazione relativa al navigatore fiorentino e soprattutto per dare maggior forza di persuasione alle prove addotte in favore della autenticità delle lettere manoscritte (14).

Quando si prescinda da ricerche di interesse piuttosto ristretto, bisogna attendere un buon ventennio, dopo lo Harrisse e l'Uzielli, per registrare, nella storiografia vespucciana, una nuova opera di polso, quella del Vignaud, che porta la data del 1917 (15). Come dichiara lo stesso autore, la spinta a scrivere quell'opera gli venne dal convincimento che « l'histoire devait une réparation à Vespucci » e dalla speranza di poter offrire la soluzione definitiva delle interminabili dispute intrecciate attorno alla sua figura. Ma, volendo tutto conservare della tradizione e difendere in pari tempo la fama del navigatore fiorentino da quelle accuse che proprio nella tradizione trovano la loro giustificazione, non riuscì se non a rinnovare, in una forma forse più completa, ma certo non più persuasiva, la tesi sostenuta oltre mezzo secolo prima dal Varnhagen.

Solo nel 1924, col nostro Magnaghi, si poteva dire realizzata per la prima volta una armonica soluzione dei problemi vespucciani. Com'è noto, questo autore ha addirittura capovolto le basi della tradizione, scartando dal novero dei documenti, perchè inficiati da un patente marchio manipolatorio, proprio quei testi a stampa che nessuno aveva fino ad allora osato escludere dal novero delle fonti utilizzabili. Unici e veri documenti autentici vanno riguardate per Magnaghi le tre lettere a Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, rimaste manoscritte fino a mezzo il secolo XVIII e poi confinate in una posizione affatto subordinata rispetto ai primi, se non addirittura ripudiate come apocriefe ed indegne di figurare nel *corpus* delle fonti vespucciane. Questa nuova valutazione dei due gruppi di lettere, lungi dal diminuire, come potè anche sembrare, la fama del Fiorentino, ebbe per conseguenza una più esatta e convincente ricostruzione dei suoi viaggi, una più puntuale loro inserzione nel complesso movimento di esplorazioni marinare che lo precorse e ne fu influenzato, ed infine anche un più alto e sereno riconoscimento dei meriti del grande navigatore. Si vide allora che il dimezzare il bagaglio tradizionale, riducendo da quattro a due le imprese sicuramente attribuibili al Vespucci, non solo eliminava di colpo la penosa aporia che aveva precluso la strada ad una soluzione globale dei problemi vespucciani, ma permetteva di considerare sotto un aspetto in parte nuovo l'intera storia dell'epoca delle scoperte. Si trattava, in fondo, di applicare a questa, con gli accorgimenti suggeriti dal progressivo affinarsi delle nostre indagini, un canone critico semplicissimo: prima di mettere a profitto un documento, è necessario appurarne e valutarne il grado di

(14) Cfr. UZIELLI (G.), *Amerigo Vespucci davanti la critica storica*, in « Atti del III Congresso Geografico Italiano », Firenze 1889; II, 455-90. E' questo il saggio più organico pubblicato dall'Uzielli sull'argomento; ma in molti altri studi lo stesso A. si è occupato largamente delle questioni attinenti al navigatore fiorentino.

(15) Cfr. VIGNAUD (H.), *Americ Vespuce (1451-1512). Sa bibliographie. Sa vie. Ses voyages. Ses découvertes. L'attribution de son nom à l'Amérique. Ses relations authentiques et contestées*. Parigi 1917.

autenticità e di attendibilità. Senza questa operazione preliminare non si ricostruisce nessuna specie di storia, sotto pena di vederne continuamente revocate in dubbio e contestate le eventuali conclusioni. Orbene, per curioso che possa sembrare, sta di fatto che dal momento che il Magnaghi riuscì a proporre per il primo una soluzione integrale del problema delle fonti, soddisfacendo a tale elementare esigenza, proprio in questo senso la sua opera può e deve essere considerata innovatrice. Non c'è dubbio che, dallo Humboldt in poi, la storiografia vespucciana ha tentato studiosi di prim'ordine. Se, ciò non ostante, non si riuscì a giungere già in passato ad una soluzione, che si potesse dire veramente tale, di quei ricorrenti problemi, e le discussioni continuarono, ripresentandosi sempre, in sostanza, nei termini stessi nei quali erano state formulate *ab origine*, ciò dipese essenzialmente dal fatto che anche la critica delle fonti doveva compiere la sua evoluzione, prima di potersi adeguare ai suoi compiti. Solo quando si passò dall'esame esteriore ed isolato dei documenti alla loro analisi contenutistica e comparativa e si riuscì a rendersi conto di tutti gli elementi che hanno riflesso nella redazione delle lettere, si poté sostituire ad una gerarchia fondata in sostanza sull'autorità della tradizione — che può anche sbagliare — quella imposta dalla obiettiva evidenza di circostanze storicamente controllate e controllabili.

Naturalmente, la posizione fissata dal Magnaghi va considerata piuttosto come una nuova via aperta a questo genere di ricerche, destinata ad ulteriori e non meno interessanti sviluppi, che non un traguardo, raggiunto il quale sia risparmiata ai posteri ogni fatica. Nessun ramo del sapere si avvizzisce e si atrofizza così. Ma non c'è dubbio che la nuova via è la giusta e che vi si può entrare con piena fiducia.

A questo punto possiamo domandarci: dal 1924 ad oggi, in questo ormai compiuto secondo venticinquennio del nostro secolo, qual'è il bilancio degli studi vespucciani? e quali ne sono le più recenti conclusioni?

Prescindendo, s'intende, dai minori contributi dello stesso Magnaghi, i tre più importanti studi ci vengono tutti dal Nuovo Mondo. Del primo di questi lavori, dovuto al nordamericano J. Frederik Pohl (1944), è già stato detto altrove quanto basta per metterne in luce il significato (16). In sostanza, l'A. vi disegna un profilo della vita e dell'attività del Vespucci che poggia sulle conclusioni del Magnaghi, in quanto ammette che il Fiorentino abbia realmente compiuto solo due viaggi: uno (1499-1500) al servizio della Spagna; l'altro al servizio del Portogallo (1501-1502); e ripudia i dati che le fonti a stampa riferiscono ad altre spedizioni, o del tutto ignote o note come affatto estranee al Vespucci. Il tono del libro è e vuol essere piuttosto ordinativo ed espositivo, che non critico e creativo, destinato com'è ad un pubblico più largo di quello degli specialisti; tuttavia l'opera risulta da un coscienzioso ripensamento dei pro-

(16) Cfr. il mio scritto: *Un nuovo libro sul Vespucci*, in « Riv. Geogr. Ital. », LIV (1947), pp. 117-22.

blemi che tratta, ai quali apporta però quel contributo che tale rielaborazione ha reso possibile (17).

E' opportuno non dimenticare, infatti, che accanto alla ricostruzione dei viaggi, alla quale soprattutto è dedicata l'opera del Magnaghi, il Pohl si propone vari problemi che in quella non vennero considerati o vennero accennati appena di passaggio, come i rapporti che intercedono fra Colombo e Vespucci (non già in quanto s'attiene alla vecchia ed ormai superata polemica sul nome del Nuovo Continente, od all'altra, eliminata con la tesi del Magnaghi, intorno alla priorità di Colombo o del Vespucci nell'approdo alla terraferma; ma piuttosto per definire intendimenti, risultati ed apporti al pensiero dell'epoca delle grandi scoperte), le cognizioni teoriche ed in primo luogo astronomiche e nautiche del Fiorentino, l'azione da lui spiegata nell'ufficio di *piloto mayor*, e via dicendo.

In tal modo, il saggio del Pohl dimostra, se pur ve ne fosse bisogno, che la tesi del Magnaghi sollecita utilmente la revisione dei risultati raggiunti dai critici in un campo di studi in cui c'è ancora non poco da sistemare e da innovare. Con piena coscienza della gravità del compito cui s'era accinto e della portata metodica dell'opera sua, il compianto studioso si riteneva pago di « avere forse additata una nuova via » per affrontare e spiegare i molti e complessi problemi che si sono intrecciati attorno alla grande figura del Fiorentino, e di essere così pervenuto a « fissare alcuni dei risultati più salienti dell'opera di lui, in base soprattutto a ciò che emerge dal racconto che egli ci ha lasciato dei suoi viaggi nelle lettere ai Medici » (18). Pur rinunciando alla facile illusione d'aver dato fondo a tutti quei problemi, il Magnaghi sapeva « di difendere una causa giusta », e di poter chiedere che quanto egli esponeva fosse « accolto e meditato con mente equa e serena, per quel senso innato di umanità che, anche trattandosi di tempi lontani, dovrebbe trovarci sempre più disposti a provare interesse e simpatia per la difesa e la riabilitazione di una grande figura storica, che non ad insorgere senz'altro contro di essa, mal prevenuti da disposizioni dubbiose ed ostili, spietatamente persistenti in un processo che dura ormai da quattro secoli » (19).

(17) Mentre scrivo, mi cade sott'occhio la traduzione spagnuola — dovuta a Maria Winifreda Nevin — dell'opera del Pohl, stampata in Argentina (Buenos Aires, Libr. Hachette, s.d., ma 1947) col titolo: *Américo Vespuccio piloto mayor*. Nella prefazione, scritta dal signor Hector R. Ratto, si accettano tutte le conclusioni del Pohl, riprendendo la vecchia questione dei rapporti del Vespucci con Colombo circa il diritto di dare il proprio nome al continente. Il Ratto accenna poi, di sfuggita, all'origine del nome S. Julian, per sostenere che Magellano dovè essere colpito dalla rassomiglianza di quel porto con la punta di S. Julian da Barra sulla destra del Tago. La tesi non è nuova; avanzata dal GROUSSAC (P.), *Les îles Malouines, novel exposé d'un vieux litige*, Buenos Aires 1910, *passim*, fu ripresa dal DENUCÉ (J.), *Magellan, la question de Moluques et la circumnavigation du Globe*, Bruxelles 1911; p. 62; ma il MAGNAGHI (A.), *Il planisfero* cit., p. 69 ne ha dato una persuasiva confutazione. Anche meno sostenibile è l'ipotesi del Ratto, che il Vespucci, navigando con direzione S.E., avvistasse l'arcipelago delle Falkland.

(18) Cfr. MAGNAGHI (A.), *A. Vespucci* cit., pag. 208.

(19) Cfr. *op. cit.*, VIII.

Supporre che la novità della posizione così assunta si riduca al meccanico capovolgimento di questa o di quella tesi, realizzato con freddo giuoco dialettico, o, peggio ancora, per compiacente indulgenza ai soliti pruriti nazionalistici, significa semplicemente essere rimasti lontani da una intima comprensione dell'opera del Magnaghi.

Il breve abbozzo che abbiamo creduto necessario premettere sulla evoluzione degli studi vespucciani ci sembra sufficiente a chiarire come la soluzione di quel preliminare problema fosse, in un certo modo, matura. Dal Varnhagen in poi, per oltre mezzo secolo, definire una volta per tutte questo problema appariva necessaria premessa di ogni serio tentativo diretto a sciogliere l'intricata serie di *puzzles* dei viaggi vespucciani. In pari tempo andava facendosi sempre più debole la fiducia nella tradizione, quale legittimo e fededegno riflesso di una realtà storica di cui si percepiva chiaramente l'eccezionale importanza. Infine, anche se quella del Vespucci rimaneva, nell'opinione dei più, « una figura quasi d'imputato in attesa di giudizio, od assolto tutt'al più per insufficienza di prove », di molte delle colpe che gli erano state ingiustamente addossate la critica più seria ed imparziale aveva finito col liberarlo, riconoscendolo ormai personaggio di primo piano dell'epoca che fu sua, se non allo stesso titolo di Colombo, certo non lontano dalla sua solare grandezza.

Di conseguenza, liberare il Vespucci dalla compromettente paternità di documenti di cui non si può farlo responsabile, ed attenersi sostanzialmente a quanto di lui e della sua attività attestano fonti per le quali cade ogni ragione di sospetto, significa non già cercare pregiudizialmente una riabilitazione illegittima, ma legittimamente dar base ad una ricostruzione storica destinata, di per sé, a determinare quella riabilitazione. Che poi un simile risultato, ottenuto in grazia di un procedimento strettamente ortodosso, torni di pieno gradimento agli studiosi di una determinata nazione, è circostanza della quale non conviene neppure occuparsi, se non per ribadire che la conseguenza è, in questo caso, assolutamente al di fuori dalle intenzioni di chi la produsse.

Considerazioni di questo genere vengono spontanee scorrendo i due voluminosi tomi dell'opera di Roberto Levillier: *America la bien llamada*, comparsi a Buenos Aires in sulla fine del 1948 (20).

Il titolo è di per sé chiaro indizio dell'alta opinione che l'A. si è fatta del Vespucci e dell'importanza che attribuisce all'opera di lui. Il navigatore fiorentino è senz'altro il protagonista dei due volumi, anche se scopo del Levillier appaia quello, più ambizioso, di offrire un quadro almeno in parte originale delle scoperte compiute da Italiani, Spagnuoli e Portoghesi da Enrico il Navigatore all'inizio del secolo XVI, con riferimento a quanto concerne la parte meridionale del Nuovo Mondo. Altra ragione dell'opera è poi il tentativo di coordinare la storia di queste esplorazioni con le tracce,

(20) L'editore è la Società Guglielmo Kraft Ltda. Il primo volume (in 8° grande, pp. xxx+294) porta il sottotitolo: *La conquista de Occidente*; il secondo (pp. ii+641) il sottotitolo: *Bajo la Cruz del Sur*. I frontespizi non recano data, ma l'opera fu terminata di stampare nell'ottobre 1948.

o per dir meglio, i riflessi che ne offre la cartografia contemporanea. Ad un tal compito l'A. si è accinto dopo una metodica esplorazione di biblioteche e di archivi e con l'aiuto di un larghissimo corredo di riproduzioni.

Dei due volumi, il secondo è consacrato quasi per intero al più importante viaggio del Vespucci, cioè a quello compiuto per conto del Portogallo fra il 1501 ed il 1502; ma anche nel primo volume più di un terzo dello spazio è riservato all'attività del Fiorentino. A Colombo ed alla definizione della *raya* sono dedicate solo poche pagine, e poche del pari a Vasco da Gama ed al Cabral; un po' più ampia, invece, la parte in cui si discorre delle esplorazioni portoghesi in Africa.

Che l'opera vada di pieno diritto inserita nella bibliografia vespucciana, ripeto, risulta soprattutto da ciò che essa accentra il massimo interesse, come s'è detto, nella scoperta del litorale atlantico sudamericano, chiudendosi in sostanza col secondo viaggio del Vespucci, che di quello rivelerò e definì, si può dire, l'intero decorso. Il Levillier accetta senza riserve i dati della tradizione: due viaggi al N. per la Spagna e due al S. per il Portogallo, fra il 1497 ed il 1504. « Risultano inutili — egli dice — gli sforzi fatti, in alcuni casi con tutta sincerità, per ridurli a due, poichè la cartografia, con le sue prove obbiettive, respinge tale iniziativa, *adoptada en gran parte con vistas a la anulacion de la calumnia de Las Casas* » (1,95). Il L. crede « fermamente non solo nella verità » di questi quattro viaggi, come « riferiti nella *Lettera* al Soderini, ma anche nella autenticità di tutti i documenti » che sono stati utilizzati dalla storiografia vespucciana, vale a dire nel *Mundus Novus* e nelle lettere tratte dai manoscritti fiorentini. Questa fede « procede del hecho que los mapas ratifican a Vespuccio » (1,91). Le inesattezze che abbondano in questi scritti, « come in quasi tutte le relazioni, calcoli astronomici e carte di quest'epoca..., non autorizzano a supporre che il Vespucci alterasse date per alcun suo interesse; nè ad immaginare che fossero apocrife la lettera (carta) del 18 luglio 1500, quella del Capo Verde del 1501, e quella da Lisbona del 1502. Neppure esistono motivi per supporre che il primo viaggio non ebbe luogo, o che la lettera frammentaria del 1502, la *Lettera* e il *Mundus Novus* sieno falsificazioni. Crediamo fermamente non solo nella verità dei quattro viaggi riferiti nella *Lettera* al Soderini, ma nell'origine autentica di tutti questi documenti » (ibid.). Non ostante i progressi compiuti per merito di « americanisti » quali Humboldt, Varnhagen, Fiske, Harris e Vignaud, bisogna riconoscere « che la indeterminatezza del linguaggio del Vespucci, la discordanza di alcune delle sue coordinate dalla realtà ed altri indiscutibili errori che la cartografia non può chiarire ci lasciano in dubbio, non però in quanto s'attiene alla veridicità delle scoperte, ma solo per quel che concerne località, numeri e date..... Gli elementi probatori che abbiamo scoperto (nella cartografia contemporanea) e che vedremo in seguito serviranno a definire quale fu l'estensione della costa conosciuta e battezzata in quel tempo, ed abbiamo fiducia che avranno del pari la virtù di dar credito alle lettere del Fiorentino ed alla importanza della sua attività di scopritore ». (ibid.).

Ci aspetteremo dunque che l'A., pur saggiando il concreto svol-

gersi di questa attività alla luce delle fonti cartografiche che ne registrano i risultati, cercasse pur sempre, in definitiva, di armonizzare queste particolari, specifiche conclusioni con quelle cui conduce lo studio di tutte le altre fonti, in primo luogo delle lettere vespucciane, sia che si ritengano solo in parte degne di fede, sia, e tanto più, che si accettino in blocco, come vuole il Levillier, quale espressione del pensiero del Vespucci. Che poi nel giudizio comparativo dei singoli documenti, e dei loro due gruppi, letterario e cartografico, sia da stabilire una gerarchia di valori, rispetto al posto da far loro nella ricostruzione che si ha di mira, è un altro problema. Ma l'essenziale rimane pur sempre questo: che i diversi elementi di cui si fa uso sieno esaminati tutti e che nessuno venga deliberatamente eliminato, se non quando in patente difetto di attendibilità. Il che val quanto dire che ogni dichiarata preferenza concessa a questo od a quel documento, o gruppo di documenti, in tanto può essere ritenuta valida, in quanto sia criticamente giustificata.

Non c'è dubbio che la prima storiografia vespucciana ignorò o sottovalutò l'apporto che le sarebbe potuto venire dallo studio della cartografia contemporanea, ma ciò non autorizza a fare di questa, come avviene nel libro del Levillier, un elemento di giudizio così esclusivo e perentorio, da farci sorvolare con diversiivi retorici o con generici luoghi comuni su quanto s'attiene a tutto il rimanente materiale documentario. Del resto, a parte quanto concerne la corretta valutazione delle fonti cartografiche (su cui dovremo tornare in seguito), è ovvio che queste, se somministrano talora aiuto alla ricostruzione di imprese ignote o mal note dalle fonti propriamente storiche, assai più spesso ne ricevono a loro volta luce e significato. Tra i due generi di documenti esiste non opposizione, ma complementarità; ed è compito della critica puntualizzarne l'accordo caso per caso, non essendo certo permesso pensare che l'attendibilità ed il valore documentario delle fonti cartografiche sieno per principio superiori a quelli delle fonti storiche o viceversa. Tanto meno sarebbe possibile ispirarsi ad un canone diverso, quando ci si muove nel periodo delle grandi scoperte, durante il quale, più forse che in qualunque altro periodo storico, gli interessi in giuoco impongono un ponderato giudizio e la lettera tradisce spesso, più che non esprima, il pensiero e la verità.

Ci sembrano premesse ovvie, ma si direbbe che il L. non ne abbia tenuto affatto conto; e da questo fondamentale vizio di metodo discendono nell'opera sua, come inevitabili corollari, non solo l'inadeguata valutazione comparativa dei documenti presi in esame, ma l'impostazione dirò anacronistica di tutto il problema vespucciano. E' evidente che questo problema doveva essere ripreso proprio dal punto cui lo avevano condotto le posizioni critiche più recenti, anzichè riallacciato vorrei dire semplicisticamente alle tesi del Varhnagen e del Vignaud. Un ritorno a queste ultime, infatti, solo allora si sarebbe potuto ritenere legittimo, quando fossero state dimostrate erronee le basi date dal Magnaghi alla sua soluzione, e tanto più, in quanto una tale soluzione appariva insieme rivoluzionaria e pacificatrice, dopo una polemica durata ben quattro secoli. Invece, a parte il fatto che tutto quanto

si riferisce all'autenticità delle relazioni vespucciane è confinato in un *excursus* quasi marginale, in fondo all'opera del L. (21), si cercherebbe invano, in questa, l'esame delle molte, complesse e sottili questioni sollevate dai rapporti reciproci che passano fra i due gruppi di documenti, dalla loro attendibilità e autenticità e dall'accordo che è necessario stabilire fra i dati concreti in esse riferiti e quelli somministrati da altre fonti.

Non per nulla a questo esame aveva dedicato il Magnaghi la parte maggiore e più importante dell'opera sua, dipanando, con critica paziente non meno che acuta, il groviglio di questioni filologiche, bibliografiche, letterarie, storiche, geografiche, cartografiche, ecc. che nascono da una attenta analisi contenutistica del *Mundus Novus* e della *Lettera al Soderini*, e dal loro confronto con le relazioni manoscritte indirizzate a Lorenzo di Pier Francesco dei Medici (22). Ne è venuta fuori la dimo-

(21) Il capitolo *La autenticidad de las cartas* occupa le pp. 273-297 del secondo volume. E' già sintomatico che l'A. ne abbia fatto semplicemente un'appendice, mentre il problema è senz'altro preliminare e fondamentale, nel senso etimologico della parola. Ma anche di queste venti pagine, la parte maggiore è rappresentata da svolazzi oratori o da lungaggini declamatorie, e tutto quel che si dice del *Mundus Novus* (pp. 285-8) e della *Lettera al Soderini* (288-94) si riduce a mere affermazioni, senza l'ombra di una prova, e nessuna, dico nessuna, delle argomentazioni del Magnaghi, che riempiono interi capitoli, è neppur presa in esame. In compenso, val la pena di riferire per disteso la conclusione: « En suma, Magnaghi creyó que las cartas de 1500 1501 y 1502, apócrifas según Varnhagen, y las tres restantes de 1502, 1503 y 1504, falsificadas, a su juicio, eran inconciliables, y que no era posible resolver el problema, sin suprimir algún grupo de cartas y de viajes. Hemos dado ya al lector las razones (!) por las cuales sostenemos que ambos puntos de vista son erróneos y opuestos a la realidad. De las correlaciones y la estrecha coherencia de las seis cartas, se desprende su autenticidad de origen, ratificada por los hechos (!). De la divergencia entre la carta de 1500 y el primer relato de la *Lettera* no surgen factores o puebras que justifiquen la eliminación de ésta, conjuntamente con el primer viaje. Y una atenta lectura de las demás, unida al análisis de sus corroboraciones por los mapas, nos lleva a la convicción de que las seis son fidedignas aun cuando contengan obscuridades y errores y que Vesputio efectivamente participó de los cuatro viajes que describe, sin que ninguna vez pretendiera él, ni expresa, ni tácitamente, una prioridad sobre Colón en el descubrimiento de Tierra Firme » (II, 294).

Il solo commento che convenga a questa prosa lo si può trarre dal testo dello stesso L., che lo applica al Magnaghi: « El tono es categórico y sin duda alguna "devrebbero (sic!) essere" bajo una pluma responsable, la consecuencia de un firme conocimiento y de una prueba a mano » (p. 292).

(22) A questa parte del suo assunto è dedicata nel volume del Magnaghi più di metà del testo, vale a dire i primi undici capitoli, dei quali almeno sette (*ed. cit.*; pp. 20-103) destinati a documentare il carattere apocrifo delle fonti a stampa fin qui considerate provenienti dal Vespucci. Questi sette capitoli toccano di tutti i problemi attinenti al contenuto del *Mundus Novus* e della *Lettera al Soderini*, che sono poi ripresi in esame nel resto del libro, dove si procede allo studio delle questioni strettamente geografiche sollevate dal confronto delle fonti manoscritte con quelle a stampa. In complesso si ha qui da fare con una trattazione così abbondantemente suffragata da prove, quale non è dato rinvenire in nessuna delle opere finora apparse sul navigatore fiorentino. Ciascuno è libero di pensarla come vuole, ma fino a che questa solida costruzione non sia smantellata a pezzo a pezzo, è illusorio credere d'aver sciolto l'enigma della tradizione vespucciana, il più imbrogliato, forse, di tutta l'epoca delle grandi scoperte.

strazione del carattere essenzialmente diverso dei due gruppi di documenti: apocrifo il primo, genuino l'altro. Si capisce che nessuno intende considerare questa dimostrazione come un dogma da accettarsi da tutti gli studiosi, ma nessuno, che studioso si proclami, ha ormai il diritto di ignorarla. O il L. non ha neppur letto e meditato l'opera del Magnaghi, o se letta e meditata l'ha, deve aver ritenuto più opportuno risparmiarsi la fatica di ribatterne le argomentazioni. Le poche e slegate osservazioni da lui rivolte al suo ben più ferrato predecessore, dove non indugiamo su particolari di scarso rilievo (23), non solo non toccano mai la sostanza

(23) Le sole osservazioni concrete mosse dal L. al Magnaghi si riferiscono: alla presunta confusione fra Cananor e Cananea (II, 55), sulla quale l'A. torna con stucchevole insistenza (II, 91, 92, 319, 320; e vedremo, più innanzi, con quanta legittimità); alla presunta erronea attribuzione al Vespucci del battesimo del Porto di S. Julián (II, 86 e 320); alla presunta arbitraria attribuzione al Vespucci del comando della spedizione compiuta con lo Hojeda (II, 278); all'affermazione — contestata dal L. — che « i Portoghesi... non volevano confessare che avevano oltrepassato ad W la linea di demarcazione » (II, 320); al presunto errore di avere « proyectado el itinerario (del V., nel suo secondo viaggio) a gran distancia de la costa, como lo hicieron el Almirante Quintella en 1839 y Groussac en 1910 » (II, 290), appunto ripetuto poco oltre (II, 320) con le parole: « M. se apoya en testimonios históricos (?), conocidos todos (quelli invocati dal L. sono, al contrario, todos inéditos!), para suponer, como Quintella y Groussac, que Vespuccio navegó a lo largo de la costa hasta 50° de latitud, sin explorar, ni bautizar lugares »; e infine alla valutazione, a dire del L., erronea ed esagerata del Planisfero torinese del 1523 (II, 87-94), illustrato dal M. in un'opera speciale.

Torneremo più innanzi su questi argomenti, ed in altra occasione, diffusamente, su ciò che concerne il Planisfero torinese; per ora ci limiteremo — tanto per dare al lettore un'idea della consistenza di simili rilievi — a prendere in esame una sola delle osservazioni del L.

Si tratta della rotta seguita dal Vespucci nel suo secondo viaggio, e più precisamente nel suo estremo tratto australe. Ma è subito evidente che il L. non s'è dato neppur la pena di leggere il testo del Magnaghi. Il testo dice infatti: « Ma il V. dovette poi effettivamente essersi spinto sino a' 50° S. *sempre rasentando la costa* » (p. 197), e, come se non bastasse, ancora: « Insomma tutto concorrerebbe a farci ammettere che il navigatore fiorentino si sia effettivamente spinto alla latitudine 50° S, *sempre costeggiando la terra ferma* » (p. 198). A riprova di che l'A. cita, oltre l'esplicita dichiarazione della lettera al Medici, il racconto sincero di Valentin Ferdinand e i *Diarii* del Sanudo, chiarendo che la mancanza di nomi nelle carte più antiche a S. di Cananea potrebbe confermare che « lo scopo del viaggio era solo quello di trovar una via verso SW » (ibid.).

Purtroppo, non ho potuto avere a mano lo scritto del Quintella che il L. cita; ma, quanto al Groussac, è chiaro che, nel ricostruire a suo modo la rotta della spedizione vespucciana del 1501-2 alle più alte latitudini da essa raggiunte, si fonda sui dati della *Lettera al Soderini*, secondo la quale a un certo momento — e precisamente dopo che il comando della flotta sarebbe stato assunto personalmente dal Vespucci — le navi della spedizione avrebbero decisamente puntato verso SE (sic-rocco). Com'è noto, il Groussac proponeva di modificare questo *rumbo* in SW, ed in tal modo di far pervenire il Vespucci sulle coste patagoniche. Ma, anche a prescindere da' fatto che il M. non conobbe certo i due scritti del Quintella e del Groussac qui ricordati, bastava tener presente ch'egli non ammette l'autenticità della *Lettera al Soderini*, e fa uso di un testo della tradizione manoscritta, per il quale il problema non si pone.

Un po' più difficile sarebbe, per il L., dare ragione di una così radicale correzione del testo — visto ch'egli crede genuinamente vespucciana quella Lettera —;

dei problemi ch'egli pure si propone di risolvere, ma si mantengono su di un tono di vuota genericità e di esteriore astrattezza (24). Di più, l'A. s'è illuso di poter compensare il difetto di mordente con l'intemperanza di un linguaggio che trascorre non di rado al di là dei limiti imposti dal rispetto sempre dovuto a chi non la pensa come noi (25).

In questa carenza di puntualità e di acribia, e nella profluvie di loquaci divagazioni che ne usurpa il posto, pochi ritornelli: la cartografia contemporanea comproverebbe la tradizione dei quattro viaggi, ed il solito fin stucchevole luogo comune: deve sembrar assurdo pensare che le relazioni a stampa potessero essere delle falsificazioni; il Vespucci, o qualcuno dei suoi amici, venutine a conoscenza, non avrebbero senza dubbio mancato di smascherarle (26). In certo modo, insomma, il silenzio

correzione, per giunta, senza della quale tutta la ricostruzione da lui tentata del secondo (per il L. terzo) viaggio del Fiorentino va all'aria; cfr. in proposito quanto è detto più innanzi.

(24) Quando si prescinda dallo spicilegio dei piccoli colpi di spillo che il L. riserva qua e là al suo predecessore, i passi in cui si ha qualche giudizio d'assieme sull'opera del Magnaghi si riducono a due. Nel primo (II, 290-4), tolta la solita greve insistenza sull'assurdo di respingere come apocriefe relazioni a stampa consacrate da larga notorietà e autenticate in certo modo dal silenzio degli interessati, si rimprovera al M.: 1° di avere fatto uso, per la ricostruzione delle rotte seguite dal V., di quelle stesse relazioni di cui contesta la genuinità (ma è facile obiettare che non tutti gli elementi di un documento apocriefo sono necessariamente inattendibili); 2° di non avere fatto l'uso dovuto delle fonti cartografiche (e vedremo più innanzi che uso ne ha fatto il L.); 3° di essere partito da una posizione preconcepita, mirando a restaurare il V. delle mutilazioni inflittele con una esagerata valutazione dei suoi meriti (ma intanto si scambia le deduzioni ricavate dai risultati della ricerca con gli intendimenti che la determinarono, e poi non si dà alcuna prova dell'asserita esagerazione).

Nel secondo (I, 97-8) il L. pretende che il giudizio dato dal M. sulle fonti è condotto in base a « particolari della loro forma esterna » (2), anzi che sulla « valutazione del loro contenuto per mezzo di un confronto accurato con gli insegnamenti della cartografia primitiva » (è il chiodo fisso nella mente del L.; vedremo più oltre alcuni di questi « insegnamenti »; ma dei pretesi « particolari di forma » nemmeno un accenno); e pel resto non fa che ripetere quanto ha detto nel primo passo.

E così è fatta allegramente giustizia di tutto il lavoro compiuto dal Magnaghi!

(25) Il libro del Magnaghi sul Vespucci è definito « monumento de telón pintado » (II, 342), nel quale una « dialéctica prestidigitadora » non basta a nascondere « extravagancias » (II, 339) che giungono fino a « una brillante exhibición de ignorancia » condita di « incongruencias geográficas » (II, 341) e, naturalmente, di « impertinente soberbia » (II, 292). Secondo il L., il nostro compianto studioso « no reculó ante esta mutilación de la historia americana, ni ante el cercenamiento de la acción del florentino, ni ante los absurdos dialécticos que la ficción le impuso » (II, 284). L'opera sua mette in evidenza una « manera tan irresponsable de tratar hechos y fuentes apenas concebible (ibid.) »; l'A. « descuidó la cartografía y elaboró a la rastra de Napione una solución artificial, reñida por su índole con la ética de la historia. Entró en una novela de aventuras, a la antigua usanza, con reto de jerga feudal, y lanza en diestra » (II, 290), e via di questo passo.

Facciamo al L. il sincero augurio di ravvedersi, dopo di che potrà, speriamo, essere capace di scrivere a sua volta qualche cosa di serio e di meditato.

(26) Val la pena di riferire qui testualmente l'argomentazione del L. (II, 293): « La paradoja de Magnaghi suena a insensatez por más consideraciones que se tenga con él al juzgarla. Difundidas docenas de ediciones de las dos cartas de que se trata, en latín, alemán, holandés, italiano y francés, no habría estigmatizado la falsifi-

dei contemporanei dovrebbe costituire una indiretta conferma dell'autenticità delle fonti tradizionali.

Torneremo sulla prima asserzione; quanto all'assurdo, il L. avrebbe fatto meglio a dirigere la sua oratoria su ciò che a tal proposito aveva replicato il Magnaghi (27).

Naturalmente, il discorso si farebbe assai lungo, se volessimo raccogliere qui, dai due grossi volumi del L., la ricca messe di osservazioni

cación, si tal hubiera, algún pariente, amigo, enterado de las navegaciones del tiempo? Y no habría protestado algún rival, tachando la carta de impostura del mismo nauta? Y Vespuccio, frente a cuyo palacio fiorentino colacaron los ediles de su patria chica los fanales que sólo por excepción se enviaban a rendir homenajes a los buenos servidores de la República, serían también víctimas de la burla? Y si supieron de ella, ¿la dejaron pasar en silencio? Pero, ¿es que eran ciegos y sordos los hombres de ese tiempo? Hubiese podido nacer y desenvolverse felizmente semejante mistificación, sin que nos llegase, después, algún eco en las páginas de un analista fiorentino o de un diplomático veneciano? Así como se pudo publicar las dos cartas en folletos, ¿no cabía réplica presentada de igual manera? Los cosmógrafos, ¿no sabían enterarse? ¿ni los cronistas al ponderar lo mucho que Vespuccio navegara? ¿ni los cartógrafos al inscribir en los mapas el nombre de América, ni Fernando el Católico al elegir su primer Piloto Mayor?», e via di questo passo.

Non occorre sottolineare il carattere retorico di simili pseudo-argomentazioni. Si pensi quel che si vuole della possibilità di reazioni, da parte del Vespucci, o di altri, al *Mundus Novus* od alla *Lettera al Soderini*, il problema critico è, lo ripeto, quello di risolvere i contrasti messi in evidenza dal Magnaghi tra i due gruppi di fonti su cui poggia la storiografia vespucciana. Per accettare la posizione eclettica su cui il L. vorrebbe tornassimo, sarebbe necessario sbarazzarsi in modo convincente di tutta l'enorme e complessa mole di obiezioni che si sono ormai accumulate sui quattro viaggi tradizionali del Fiorentino. Qui è il punto; il resto non ha alcuna importanza in sede scientifica.

Tuttavia, anche volendo seguire il L. sul facile terreno degli assurdi generici, non mancherebbe materia di osservazioni costruttive. Il coacervo di edizioni di cui parla il L. è meno schiacciante di quanto non appaia attraverso la selva di interrogativi con cui questo autore infiora il suo discorso. Le ristampe del *Mundus Novus* venute a luce durante la vita del Vespucci si avvicinano alla ventina, ma della *Lettera* non si conosce se non un'unica edizione. D'altronde, il testo di quest'ultima introdotto nella *Cosmographiae introductio*, a parte le modificazioni apportatevi dai così detti geografi di S. Dié, venne sempre considerato come una fonte a sè, e solo la critica moderna, secondo osserva il VIGNAUD (H), *op. cit.* 43, ha fatto luce su questo punto. In sostanza, poi, le falsificazioni ebbero voga quasi esclusivamente in Italia ed in Germania (v'è una sola traduzione olandese del *Mundus Novus*, e nessuna francese anteriormente al 1515), mentre il Vespucci era, e rimase, in Spagna, dove nessuna traduzione spagnola delle due fonti incriminate si sa che abbia mai circolato.

(27) Il L. non resiste alla tentazione di far appello alle analoghe obiezioni che erano state mosse in Italia, cfr. REVELLI (P.), *Terre d'America e Archivi d'Italia*, Milano 1926, 127. Ma il MAGNAGHI (A.), *Fra Terre e Archivi*, Palermo 1927, 15 aveva già risposto come conveniva: «...pur troppo è vero che di proteste del Vespucci (contro gli autori delle falsificazioni dei suoi viaggi, comparse a stampa) non se ne sono trovate; ma si spera di poter trovare qualche cosa... negli Atti dei Congressi di americanisti tenutisi fra il 1493 ed il 1512 (anno della morte del Vespucci) o nelle Riviste e giornali del tempo, soprattutto nel « Bollettino della Società Geografica di Siviglia » degli anni in quest'one, e magari perchè no? di scoprire in qualche Archivio fiorentino copia della querela contro ignoti che il Vespucci dovette immancabilmente aver steso presso il Procuratore della Repubblica ».

che un'attenta lettura consentirebbe. Ci dobbiamo appagare di qualche saggio, rimandando ad altro momento la discussione di questioni particolari.

E sia intanto avvertito che si chiederebbe invano al L. la prova... cartografica del presunto quarto viaggio vespucciano. Una volta ammessa, come il L. ammette, la serie tradizionale destinata a fare *pendant* alle quattro navigazioni colombiane, non si capisce in qual modo si possa dispensarci dal prenderlo in considerazione, tanto più che, stando alla *Lettera* al Soderini, avrebbe anch'esso interessato il litorale atlantico dell'America meridionale. In compenso l'A. non esita a porre a capo della spedizione, ch'egli considera come terza al servizio del Portogallo (1501-2), Gonçalo Coelho, il cui intervento, dal Southey (1810) in poi, era stato invocato dai critici appunto a proposito di quell'ipotetico quarto viaggio. Eppure non si vorrà fare al Levillier il torto di credere ch'egli non sappia che non c'è nessun documento, nessuna prova, nessun accenno, nessuna ragione, nessun appiglio che non si dice obblighi, ma consigli di ricorrere ad una simile ipotesi. Tutto quanto conosciamo del Coelho si riduce ad un noto passo di Damiano de Goes, cronista contemporaneo del Re Emanuele I di Portogallo, dal quale risulta che quel navigatore venne inviato sulle coste del Brasile (si noti!) nel 1503. Ma ciò non impedisce che il maggiore viaggio del Vespucci, sui cui risultati si fonda in sostanza la gloria di lui, sia presentato dal Levillier sempre come spedizione Coelho-Vespucci, ed il nostro scopritore vi figuri in sott'ordine (28).

(28) Poichè gli scrittori iberici fan sempre la voce grossa, quando si tratta di navigatori italiani, reclamando che anche la più insignificante delle circostanze sia comprovata da documenti, vale la pena di constatare in qual modo il L. procede perchè sia assicurato ad un portoghese il merito di aver guidato la spedizione compiuta dal Vespucci per conto del Re Emanuele. Tutte le prove che il nostro critico adduce sono compendiate nel passo: « La tres naos, que se cree fueron capitaneadas por Gonçalo Coelho... » (II, 325), dopo di che chi s'è visto s'è visto, e resta archiviata la spedizione Coelho-Vespucci (I, 80, 152, 153, 155, 160, 198, 207,; II, 5, 50, 53, 74, 136, 232, 246, 249, 310, 317, 235, 336.). Ma il L. vuole poi essere anche più preciso e ci assicura che il « viaje de 1501-2 » fu « capitaneado por Gonçalo Coelho hasta 25º y por Vespucci después » (II, 20).

E' chiaro che qui si allude al noto passo della *Lettera al Soderini* in cui il contraffattore fa dire al Vespucci che, dopo ben 10 mesi di vaggio, trovandosi su di una costa dove non si riusciva a trovare nulla di utile, venne deciso di mutare rotta e di affidare a lui Vespucci il comando della spedizione; comando che doveva invece (e la *Lettera* lo ripete più oltre) spettare ad altra persona (il « capitano maggiore »). Ma intanto non si vede su quali basi poggia la latitudine fissata dal L. per il punto in cui avrebbe avuto luogo il cambio del comando: la *Lettera* dice solo che, qualche tempo prima, la flotta aveva raggiunto il 32º S. (secondo altre lezioni il 22º), ma senza poi precisare quanta strada si fosse percorsa da questo al punto da determinare. E in secondo luogo, se si accetta il testo della contraffazione come autentico, bisogna spiegare come si possa metterlo d'accordo con una navigazione costiera, quale fu quella che lo stesso L. è costretto ad ammettere. Infatti la *Lettera* specifica senza ombra di dubbio che la direzione prescelta fu lo scirocco; nè è permesso pensare ad un errore per libeccio, dal momento che il testo parla di una direzione diversa da questa (« cercare el mare per l'atra parte »).

Le argomentazioni con le quali il MAGNAGHI (A.), *op. cit.*, 185 esclude dal grande viaggio vespucciano il Coelho sono perentorie; ad ogni modo, se non si vogliono accettare, occorrerà prima confutarle.

E questo è ancora poca cosa appetto a quanto concerne il presunto e contestatissimo primo viaggio vespucciano (1497-8), sul quale i critici hanno versato, com'è noto, fiumi di inchiostro. Anche in questo caso ci saremmo aspettati che la rinverdita affermazione della veridicità di tale viaggio avesse trovato nel Levillier un'argomentazione non meno serrata che originale. Ma fin dalle prime battute ci si accorge che siamo fermi alla posizione del Vignaud, se non addirittura a quella del Fiske o del Varnhagen.

Come s'è accennato, già l'iniziale, tentennante fiducia dello HARRISSE s'era risolta in chiaro scetticismo: egli aveva finito col concludere che si trattasse addirittura di una spedizione immaginaria, almeno nella forma con cui la attesta proprio la *Lettera* al Soderini. Perfino la presunta prova cartografica gli era svanita fra le mani: il disegno delle carte Cantino e Caveri, anzi che ai risultati del supposto periplo vespucciano del 1497-8, gli si rivelava messo insieme da « *épures successives recueillies dans les trois ou quatre dernières années du XV siècle* » per opera di spedizioni clandestine (29).

Naturalmente il L. non fa parola di questo, nè accenna alla assoluta identità della posizione da lui assunta con quella cui era pervenuto il Vignaud. In sostanza, la dimostrazione della veridicità di questo primo viaggio vespucciano veniva agganciata ad una serie di elementi negativi: una vera e propria dimostrazione *per absurdum*, anzi *per absurda*. Si chiedeva il Vignaud:

1) come spiegare altrimenti che con questo viaggio il fatto che Juan de la Cosa abbia dato nella sua carta forma insulare a Cuba?

2) come interpretare altrimenti il periplo nord-americano nelle carte Cantino e Caveri, che rappresentano, a quel che sembra, la Florida?

3) se Vespucci avesse mentito, come mai i piloti a lui contemporanei non lo avrebbero smentito?

4) se Vespucci avesse mentito, come mai Colombo avrebbe potuto considerarlo amico?

5) se Vespucci avesse mentito, come mai gli Spagnoli lo avrebbero nominato *piloto mayor*.

In modo perfettamente analogo procede il L., con questa sola differenza, caso mai, che per lui le prove cartografiche servono precisamente ad integrare la riconosciuta insufficienza della *Lettera* al Soderini (30).

(29) Cfr. HARRISSE (H.), *Découverte et évolution cartographique de Terre Nuove*, ecc. cit. p. 13. E nella stessa opera, poco prima, aveva concluso: « Nous n'ignorons pas combien ce premier voyage de Vespucce est controversé. Peut-être même est-il imaginaire, au moins dans sa forme actuelle » (p. 8).

(30) « Su carta a Soderini es la única relación detallada del viaje, fuera de la confusa carta del 18 julio, y eso sería insuficiente, si la cartografía non corroborase los descubrimientos que señala »; LEVALLIER (R.), *op. cit.* I, 95.

Di questa insufficienza, il Levillier è anzi così convinto, che rinuncia a riprendere in esame quel testo, e perciò anche a tener conto delle formidabili obiezioni sollevate a proposito dei dati di direzione, di distanza, di itinerario, di toponomastica, ecc. che la *Lettera* somministra. Tutte queste obiezioni non meritano ch'egli se ne occupi neppure, e così non intaccano nè punto nè poco il suo convincimento: la *Lettera* è più che mai « desnuda y clara exposición de hechos », e perciò è permesso starsene paghi al suo testò, che in ogni caso si può alterare ed emendare come fa comodo (31). Un solo punto è toccato, di sfuggita, in una nota; ed è il famoso *alibi* dello Humboldt, ma tutto si riduce alla pura e semplice ripresa della insufficiente confutazione dello Harrisse. Inutile dire che l'A. non tiene conto, e non vuol tener conto, che questa confutazione, al pari di quella più recente del Vignaud, è stata poi demolita dal Magnaghi (32).

Per contro, il L. è fisso nell'idea che una falsificazione destinata ad attestare il primo approdo sulla terra ferma non potesse essere giustificata se non dall'interesse del Vespucci a « ganar prioridad » su Colombo; e perciò si dà un gran da fare per chiarire che il navigatore fiorentino non solo non aveva nulla da guadagnare così operando (il merito della spedizione non sarebbe stato in ogni caso suo, ma della Spagna o del comandante la spedizione! I, 10), ma non poteva neppure proporsi una simile soperchieria, perchè « nel 1500 e 1504 (date delle carte) nessuno sapeva quali erano i primi scopritori della terra ferma ». (I, 98, 9). Con tutto ciò, subito dopo ci vorrebbe dimostrare che tanto nella carta di Juan de la Cosa (1500), quanto in quello di Caveri e di Cantino (1502) il disegno delle terre nuovamente scoperte indicasse per l'appunto il contorno di gran parte del continente americano, addirittura fino all'altezza della baia di Chesapeake!

E allora? Allora, insiste il L., se gli argomenti portati in discussione dai critici, dai testi e dai documenti a proposito di questo primo viaggio del Vespucci sono ormai esauriti, le fonti « geografiche » non sono state utilizzate come avrebbero potuto, sì che n'è andata smarrita la loro forza di persuasione. E sia pure. Ma appena vi fate ad esaminare questo altro aspetto del problema, non stentate ad accorgervi che neppure qui c'è qualche cosa di nuovo.

Non è il caso di prenderla molto alla larga, ma, pur rifacendosi ad autori che, come il nostro Hugues, seguitarono a giurare sull'autenticità della *Lettera* al Soderini, le obiezioni ch'essi opposero — anche nel

(31) Secondo la *Lettera* al Soderini, la spedizione toccò, dopo 37 giorni di navigazione, una terra che il testo pone in 16° N ed in 75° W (dalle Canarie). Il L. non si scompone: 16° diventa 10° (« ay quien cree que debiera leerse 10° ») e 90° (75°+15°) che « no puede estar bien, porque caería en el interior de Honduras » è addomesticato in 83° circa col che si va a cadere sulla costa del Nicaragua; cfr. LEVILLIER (R.), *loc. cit.*

(32) Cfr. MAGNAGHI (A.), *A. Vespucci cit.*, 124-9 e LEVILLIER (R.), *op. cit.* I, 137-7. Anche ad altri critici questa disinvoltura del L. è apparsa veramente eccessiva; cfr. ALMAGIA' (R.), *Due libri recenti su Amerigo Vespucci*, in « Riv. Geogr. Ital. », LVII (1950), 184.

campo della contemporanea cartografia nautica — alla possibilità di questo primo viaggio vespucciano avrebbero potuto e dovuto mettere sull'avviso il nostro A. ed indurlo almeno ad un riesame critico di quei documenti specifici sui quali faceva tanto assegnamento, da porli al centro della sua argomentazione; documenti, egli dice, che « no ha sido utilizados como podrian haberlo sido por los criticos, contemporáneos nuestros », mentre si prestavano a meraviglia a chi sappia, come è riuscito all'A., scoprirvi i « rastros probatorios » destinati a metter fine ad ogni incertezza (I, 100).

Appena lo si crederebbe, ma che fa in definitiva il Levillier? Riproduce il disegno delle carte di Juan de la Cosa, di Caveri, di Cantino, del Waldseemüller (1507), del Ruysch (1508), di Pietro Martire (1511), del Tolomeo (1513), ecc. e vi si sovrappone, *sic et simpliciter*, una carta moderna per ricavarne, con candido empirismo, delle identificazioni che vengono poi assunte come verità apodittiche e fissate per mezzo di grosse scritte sulle riproduzioni stesse. E una volta stabilito — a questo modo, perchè non v'è traccia di dimostrazione o di argomentazione — che in tali carte sono rappresentati lo Yucatán, il Golfo del Messico, la Florida e la costa nordamericana fino almeno alla Virginia, è posta la domanda: « ¿que naves castellanas surcaron antes de 1508, esos mares? ¿que expedición adquirió los conocimientos perceptibles en mapas del 1502? », con la inevitabile risposta: « en realidad, no se sabe de ninguna que no sea la de 1497 descrita por Vespuccio » (I, 103).

Penseremo per questo che il Levillier non conosca quanto è stato scritto sull'argomento? Nemmeno per sogno: la relativa bibliografia è più volte citata nell'opera sua. E' necessario, quindi, concludere che egli non ne ha voluto tener conto, proprio come s'è visto che ha fatto per le argomentazioni del Magnaghi. E allora non c'è che ribadire il solito elementare canone della più elementare critica storica: quando si riprende un problema per dargli una soluzione in un determinato senso, occorre preliminarmente sbarazzarsi di tutte le prove, reali o presunte, addotte in contrario. Del resto, quanto alla carta del La Cosa, il L. avrebbe potuto riflettere non foss'altro su queste considerazioni dello stesso HARRISSE: « à partir du pavillon espagnol planté aux environs du golfe de Darien, et qui marque le limite extrême des régions définies par de La Cosa entre le tropique du Cancer et le cercle polaire arctique la côte, il est vrai, se prolonge vers le nord, mais d'une façon vague et inexacte. Il n'y a sur le litoral ni une dentelure, ni un nom, et le critique ne peut voir dans ces configurations indéterminées le résultat d'explorations » (33). Quanto poi alle due carte di Caveri e del Cantino, mentre per l'America centrale e per le isole non ci danno sostanzialmente nulla di più del La Cosa, per l'America settentrionale appaiono ispirate a fonti portoghesi ed inglesi: « la sporgenza di S E non è la Florida, ma una di quelle supposte terre terminali con cui si completa spesso il disegno di masse a forma vaga

(33) Cfr. HARRISSE (H.), *Les Carte-Reale et leurs voyages au Nouveau Monde*. Paris 1883, 97.

ed indeterminata e per le quali non si potevano ancora avere dati precisi e positivi » (34).

Resterebbe da esaminare la larga parte dedicata dal L. al secondo (per lui terzo) viaggio vespucciano, anch'essa consistente, per la sua quasi totalità, in un esame della cartografia nautica del secolo XVI, ma riteniamo di scarso costrutto insistere su osservazioni minute che ci ricondurrebbero tutte allo stesso punto, o giù di lì. Sempre per non perdersi nello stillicidio delle piccole questioni e avendo di mira essenzialmente il problema del metodo, aggiungeremo che tale esame è viziato anche da un'altra basilare aporia critica: quella di prescindere troppo spesso dal puntuale accertamento del valore documentario di queste carte, che non possono, naturalmente, essere poste tutte sullo stesso piano, ma hanno anzi, ognuna, una propria storia e una propria ragion d'essere. In un primo tempo, quando la critica si trovò di fronte all'esigenza di inserire questo nuovo genere di fonti nella silloge documentaria di cui disporre per ricostruire l'epopea delle grandi scoperte, si poteva forse prescindere da una preliminare indagine di tal genere. Ma ormai i nostri studi reclamano una più larga utilizzazione di ciò che attraverso la cartografia ci è stato conservato ed un più intimo accordo di questa documentazione con quanto si conosce dalle altre fonti, sì che non è permesso accettare, anche qui ad occhi chiusi, come merce dello stesso valore, dati che pazienti indagini e sottili vagli critici possono dimostrare talora di significato diverso da quanto a tutta prima s'era stati indotti a credere.

(Continua)

(34) Cfr. MAGNAGHI (A.), *op. cit.*, 144, che così conclude un breve, ma acuto esame tecnico della carta Cantino; e, ancora sulla scorta di questo autore, NUNN (G.E.), *The geographical conception of Columbus*, New York 1924, che esamina più a lungo il problema (pp. 91-141) e così finisce: « in conclusion, the present writer is convinced that the continental land northwest of Isabella was not Florida. This land was drawn under the misapprehension that it was the mainland of Asia ». Il che concorda con l'opinione che alla fine s'era fatto già il RUGE (S.), *Die Entwicklung der Kartographie von Amerika bis 1570*, in « Peterm. Mitteil. Erghzft 106 », Gotha 1892, 35: « Die Küste nordwestlich von Cuba halte ich für die Küste Asiens nach Toscanelli ». E si può notare che quest'ultimo autore, mentre in un primo tempo era rimasto colpito dal disegno della costa nordamericana, « di troppo avvicinata alla realtà delle cose », fino a domandarsi se non si dovesse pensare ad una spedizione spagnola (su cui non si credeva autorizzato a fare ipotesi), cfr. « Zeitschr. für wissensch. Geographie » V (1885), 131-2, non tardò, poco dopo, a mutar parere, ritenendo quel disegno derivato dalla rappresentazione che dell'estrema Asia orientale aveva dato il Toscanelli, cfr. *Die Entdeckungsgeschichte der Neuen Welt*, p. 67.